

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2024/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXII) n. 681



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORCHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 681 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- NICOLÒ GALLUZZI, *Una storia senza fine. Contesti di elaborazione e strategie memoriali dell'Anonimo di Bari (XI-XII secolo)* Pag. 461
- MADDALENA MOGLIA, «*Quia erant homines eorum*». *La signoria personale dei Da Pizzo nella Bassa parmense (XI-XIII secolo)* » 491
- ANDREA CASALBONI, *Una famiglia ebraica nel Regno di Napoli: i Buonomo all'Aquila nel Quattrocento* » 521
- DARIO PASQUINI, *La fotografia di documentazione architettonica a Roma: il ruolo di Maria Ponti Pasolini e l'Associazione artistica fra i cultori di architettura* » 547

Discussioni

- FRANCESCA TRIVELLATO, *Rivoluzione industriale, capitalismo e crescita economica tra storia globale, schiavitù atlantica e quantificazione* » 593

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

ORTENSIO ZECCHINO, *La costituzione di Ruggero II. Ariano (1140)*, Ariano Irpino, 2023 (Centro di Studi Normanni, *Fonti e Studi*, 6), pp. xviii-446; *L'unità delle due culture. Studi offerti a Ortensio Zecchino per i suoi ottant'anni I-II*, a cura di T. Bongo, G. Capasso, A. Ereditato, M. Farisco, O. Sampietro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023 (Fondazione Biogem, *Le due Culture*, 4), pp. 756. – Le due opere non sono connesse solo nel nome di Ortensio Zecchino, come studioso, o da quello dell'elegante editore Rubbettino; si possono considerare congiunte da un legame più profondo. Zecchino ha lavorato molto con impegni non storiografici di grande responsabilità sia nelle discipline umanistiche che in quelle scientifiche (tra Centro europeo di studi normanni e l'importante istituto Biogem), e questi volumi lo attestano ad evidenza.

Il primo volume sulle normative di Ruggero II – compimento di ricerche pluridecennali – è qualcosa di più di quanto dica il titolo. In realtà quella normativa offre l'occasione per esaminare in modo scorrevole, quasi didattico, lo sviluppo giuridico di grandi tematiche (come quella del controllo della feudalità) fino alle riforme del Settecento, e al tempo stesso presenta l'esame ravvicinato della normativa 'normanna' nelle sue stratificazioni e nelle modifiche apportate da Federico II, ad esempio in relazione a ebrei e meretrici. Non è noto purtroppo il testo originario, autentico delle normative, e i manoscritti delle costituzioni sono successivi, a partire dal tardo XII secolo, e peraltro le norme pervenute furono investite da un diritto più antico di quello normanno, da tempo riconosciuto come in parte romano-bizantino. Ruggero II e i suoi successori espressero comunque con il corpo centrale di questa normativa un potere legislativo frutto di una volontà politica precisa, di investire e regolare gli aspetti più rilevanti e urgenti per la pacifica convivenza al di là delle leggi personali rispettate. Ci sono nella trama di queste costituzioni anche norme consuetudinarie antiche, norme pre-legislative ritenute compatibili con il nuovo potere monarchico normanno. Ma conta – e Zecchino lo sottolinea bene e con forza – che ci troviamo di fronte a un monumento legislativo nuovo come progetto, eccezionale per il tempo.

Il potere normanno si esercitava ormai da decenni nelle varie parti del Regno costituito con una straordinaria sinergia con il Papato, nuovo a imprese così chiaramente 'eversive' dell'ordine precedente. Il Regno non rispettava né il potere imperiale d'Occidente, né quello d'Oriente, che ufficialmente cercavano di surrogarsi a vicenda in caso di sede-vacante. Qui siamo di fronte a una realtà nuova che richiama, naturalmente, quella analoga inglese pur con esiti tanto diversi per motivi complessi entro i quali comunque anche soltanto le imprevedibili vicende delle dinastie regnanti ebbero il loro peso. Bracton, molto

significativamente, parlò di 'costituzione' per la Magna Carta, mentre in questo caso Zecchino ha optato per il plurale, dando così maggior rilievo al carattere composito della normativa. Certo, i due poteri monarchici si sovrapposero su realtà diverse per cui ebbero solo alcuni sviluppi in comune (come il potere legislativo, espresso in forme diverse) e con rapporti varianti in base alle contingenze. Per il Papato (pur signore feudale dell'Inghilterra ugualmente, più tardi) si passò tra contrapposizioni clamorose e concessioni pesanti, destinate a durare fino alle soglie dell'età contemporanea: come la Legazia apostolica per la Sicilia del 1098, superando la precedente concessione al Guiscardo, quindi già prima dell'unificazione del Regno. Questa, com'è noto, fu realizzata formalmente con l'unzione e l'incoronazione di Benevento nel 1130, con il concorso paradossale, per così dire, di due antipapi che facilitarono l'evento, a Natale peraltro, come avvenuto per Guglielmo in Conquistatore e tanti secoli prima per Carlo Magno.

Simboli e procedure antiche legittimavano una nuova realtà, frutto di atti parziali convergenti verso la soluzione poi definitiva. Zecchino esamina dettagliatamente i testi che configurarono quella che poté essere riconosciuta come una 'infeudazione', perché se ne andava proprio allora elaborando a livello concettuale la categoria: un mosaico interessante per il rispetto della 'alterità' imperiale accompagnato dalla centralità della Sicilia sin dalla denominazione.

Molto utile l'edizione critica dei testi, presentati con la traduzione italiana a fronte in modo da favorirne la lettura, non facile per i termini tecnici, e chiusi da una *cartula securitatis* del 1019 in greco a cura di Errico Cuozzo, con i confini del territorio di Troia, concesso dal catepano bizantino ai Normanni quando lasciarono la contea di Ariano.

* * *

La raccolta di studi per Ortensio Zecchino richiede un più breve discorso, perché non si può evidentemente entrare nel merito dei 65 contributi con cui i curatori hanno pazientemente raccolto gli interventi di molti tra gli innumerevoli studiosi con cui Zecchino nel corso degli anni ha avuto occasione di intrecciare rapporti culturali. Studiosi delle due culture, appunto, da considerare unitariamente come auspicato in una famosa (e dibattuta) *Rede Lecture* tenuta da Charles P. Snow nel 1959 a Cambridge. Dei 65 autori (e più, perché alcuni titoli sono a quattro mani) non si possono neppure elencare i contributi raccolti dai cinque curatori. Ma il loro numero dice già qualcosa della varietà e diversità delle competenze dei partecipanti alla miscellanea. Diamo soltanto i titoli delle parti sotto i quali i saggi sono stati raccolti per dare un'idea dell'interesse ampio dei due volumi, segnalando qualche autore per il maggiore interesse (per me, beninteso).

Entro 'Il mondo umanistico', ad esempio, Francesco Bonini mette a contrappunto Gonella e Croce e Dino Cofrancesco indica vie di convergenza tra laici e cattolici; Francesco Di Donato guarda a Zecchino tra estetica, politica e scienza; Ernesto Galli della Loggia ci presenta l'Italia sognata di Francesco De Sanctis; Cosimo Risi riflette sul libro di Zecchino dedicato a Federico II; Aldo Schiavone sul destino dell'Occidente; Giancarlo Vallone sulla legge *Cum Satis* di Federico II.

Entro 'Il mondo scientifico' Lucia Altucci ci parla di epigenetica: scienza, ambiente e memoria; Concetta Ambrosino riflette sul lavoro svolto da 'testardi' alla Biogem; Roberto Di Lauro sui cambi di paradigma in genetica; Antonio Ereditato su come osservare il mondo e modificarlo; Giuseppe Remuzzi su piante, animali e...noi; Gianfranco Stanco sulle origini dell'art. 5 del Cod. civ. italiano; Antonino Zichichi chiude con una nota di auguri.

Nella terza e ultima parte, giustamente, si entra 'A cavallo delle due culture'. Qui alcuni saggi riguardano direttamente Zecchino (Ettore De Conciliis, Maria Luisa Nalli, Francesco Salvatore e Lorenzo Zichichi); altri temi in cui è stato coinvolto come quando Daniela Preda parla di DC e Europa anni 1978-1984, o si parla della nascita e sviluppo della Biogem, o dei grandi problemi che Zecchino ha amato trattare e far trattare: il concetto di 'vita' (Mario De Felice), la disgiunzione «snoviana» e il «tutto è storia, nient'altro che storia» (Natale Gaspare De Santo), o «Il passato ci aiuta a spiegare il presente» (Vincenzo Scotti).

C'è anche il pensiero sull'età e la memoria che è binomio bisognoso di esercizio (Giuseppe Paolosso) e che ricorda che è tempo di chiudere. Con la semplice rilevazione: che le oltre 700 pagine degli studi in onore per un verso o per l'altro esaminano o richiamano le infinite sfaccettature del caleidoscopio 'cultura'. Ad essa si è dedicato nei modi più vari ma sempre Ortensio Zecchino. Il riconoscimento era meritatissimo. Ed è arrivato.

MARIO ASCHERI

All'ombra di San Martino. Arte, storia, devozione, a cura di Annamaria Giusti e Emanuele Pellegrini, Firenze, Olschki, 2023, pp. x-290 con 152 con tavv. a colori f.t. – Il volume riporta gli atti del convegno che ha chiuso il 950° anniversario della consacrazione della cattedrale di san Martino in Lucca. Attraverso la trattazione di diversi aspetti legati alla storia della città, le pagine del volume permettono al lettore di *viaggiare* nel tempo e nello spazio: il punto di partenza e di arrivo è sempre la cattedrale di san Martino.

Il viaggio inizia nel Medioevo con la descrizione della città e della cattedrale che ne fa il geografo arabo del XII secolo Muhammad al-Idrīsī nel *Libro di Ruggero*. Lucca appare al centro di una fitta rete di scambi e relazioni commerciali e culturali, una città che si orienta al di fuori delle mura (A. Bertolacci). Fuori dalle mura della città per arrivare in Irlanda e Inghilterra si prosegue con il contributo di B. Judic focalizzato sui legami tra San Martino e Gregorio Magno che nelle sue opere lo identifica quale precursore della vita monastica e della conversione all'ortodossia.

Il percorso prosegue all'interno della cattedrale con le antiche dediche degli altari rintracciabili nei documenti che testimoniano l'ampio orizzonte culturale della Chiesa lucchese (R. Savigni). Questa volta fuori dalla cattedrale, ma comunque all'interno della città, è ambientato il saggio di C. Taddei con il percorso di liturgia stazionale che «guidava la Chiesa a uscire dal luogo di culto per dare forma e ordine allo spazio urbano».

Ancora sul Medioevo e su un'area di congiunzione tra la città e lo spazio dell'interno, ovvero il portico e la facciata della cattedrale, sono focalizzati i saggi

seguenti: A. Ducci fornisce una lettura iconografica delle sculture, i cui riferimenti stilistici portano all'aerea emiliana e francese. V. Ascani esplica il contesto storico nel quale i rilievi del portico, autocelebrativi del clero, sono stati prodotti, ovvero in un momento di rilancio della figura del vescovo dopo la temporanea soppressione della sede episcopale. Della celeberrima iconografia di san Martino che divide il mantello con il povero tratta il saggio di M. Collareta: la scultura posta in facciata è «rivolta soprattutto ai frequentatori laici della piazza come una chiara esortazione a quelle opere di misericordia senza le quali vana è ogni speranza di conquistarsi il paradiso».

Il viaggio nella Lucca medievale prosegue con il moto dei Bianchi dell'agosto 1399, durante il quale furono organizzati nove giorni di processione dentro le mura e le cui devozioni fecero una significativa impressione sulla città (A. Lee). Si procede e le pagine del libro portano il lettore a cavallo tra Tre e Quattrocento con il saggio incentrato sui procedimenti contro l'usura nella corte episcopale tra promesse di restituzione, assoluzioni e scomuniche (C. Meek).

Il percorso ora valica i confini dalla città per arrivare in un'area culturale che spazia dal Medio Reno ai Paesi Bassi meridionali, come emerge dai confronti proposti da S. Martinelli per la produzione del cofanetto in cuoio della cattedrale, probabilmente realizzato alla fine del Trecento a Bruges. Rimanendo nella città fiamminga, viene analizzata la devozione verso la Santa Croce, a cui era dedicata la cappella ufficiale della comunità lucchese nella chiesa di Sant'Agostino, testimonianza del legame di fede e di appartenenza civica con la ormai lontana Lucca (L. Galoppini). E sempre Bruges potrebbe essere la città di provenienza del *Libro di coro di Lucca* (XV secolo), protagonista del saggio di R. Strohm che racconta l'interessante storia del codice di musica dalle origini inglesi, decorazioni franco-fiamminghe e aggiunte italiane.

La storia di un'altra comunità di lucchesi, questa volta parigina, è l'argomento dell'elaborato di G. Nuttall, che fa un affondo sulla descrizione della perduta cappella del Volto Santo in St-Sépulchre, la cui struttura rimanda a un pellegrinaggio virtuale da Parigi sino alla tomba di Cristo a Gerusalemme.

Il viaggio nella storia della città prosegue in età moderna durante gli anni della sollevazione degli Straccioni (R. Sabbatini) e della Riforma, Controriforma e Inquisizione (M. Camaioni), durante i quali gli attori principali saranno le navate e il pulpito della cattedrale di San Martino in cui si rappresentò la sintesi politico-religiosa della Repubblica aristocratica lucchese e da cui le prediche assunsero la dimensione di un vero e proprio evento cittadino.

Sempre in età moderna si rimane nelle pagine di F. Biferali, con l'interessante lettura della grande tela di Alessandro Allori con la *Presentazione di Maria al tempio*, il cui messaggio era perfettamente inserito nel clima controriformistico delle immagini come *Biblia pauperum*. L'arte come veicolo di messaggi e testimonianza della diffusione capillare dei culti e dell'intreccio tra potere politico e religioso è argomento del saggio di Paola Betti sulle riproduzioni pittoriche sei e settecentesche del notissimo Volto Santo.

Il viaggio termina nella cattedrale con i lavori seicenteschi di abbellimento dell'edificio e la disamina della relazione e della figura dell'architetto, ingegnere, matematico e filosofo Muzio Oddi (P. Bertoncini Sabbatini). Grandi protagonisti

di questo viaggio sono la cattedrale e la sua piazza, soprattutto nelle fotografie ottocentesche di tipo documentario che descrivono il monumento, permettono l'analisi storica e stilistica e al contempo sono utilizzate per trasmettere un senso di identità condivisa (L. Bertelli, E. Carlenzi, A. Ghezzi).

Il viaggio immaginario percorso tra le pagine del volume suggerisce l'idea di un mondo osmotico, cosmopolita, fatto e intriso di relazioni e rapporti, scambi e legami, di una globalizzazione culturale moderna e non di culture delimitate da confini che, invece, oggi si vedono – spesso e purtroppo – come invalicabili.

VALENTINA PILI

EZIO CLAUDIO PIA, *Uomini d'affari tra Italia ed Europa. Lombardi, credito e cittadinanza (secoli XIII-XVII)*, Spoleto, CISAM, 2023 (Collectanea, 39), pp. 158. – Questo agile volume, frutto della rielaborazione di cinque saggi usciti su riviste e in atti di convegno tra il 2013 e il 2023, ha come filo rosso l'attività finanziaria degli uomini d'affari piemontesi (soprattutto astigiani) tra basso Medioevo e prima età moderna. Paiono evidenti nel lavoro di Pia due scuole della medievistica italiana: la prima è legata all'attività di Renato Bordone e al Centro sul Credito e sui Lombardi da lui fondato alla fine degli anni '90 con sede ad Asti; la seconda rimanda al magistero di Giacomo Todeschini e quindi alle interferenze tra economia e religione, quindi tra mondo della 'mercatura' e della banca da una parte e pensiero economico espresso dagli uomini di chiesa (in particolare dai frati degli ordini mendicanti) dall'altra. L'autore, non solo riconosce pienamente il suo debito nei confronti dei maestri, ma nell'adottare prospettive e metodi ora dell'uno ora dell'altro aderisce anche a due differenti registri espositivi: la sintassi paratattica e un repertorio lessicale abbastanza essenziale si alternano, tra un saggio e l'altro, a un periodare ampio e a un lessico 'acrobatiko'.

Il volume è ovviamente suddiviso in cinque capitoli. Gli argomenti affrontati sono i seguenti: una rilettura storiografica dei banchieri 'lombardi' nell'Europa del basso Medioevo, con una predilezione per i secoli XIII e XIV, epoca in cui l'attività dei grandi prestatori subalpini raggiunge il suo apice; un confronto tra ruolo dei banchieri subalpini e quello di altri *mercatores* italiani nel contesto del mercato creditizio italiano e soprattutto europeo del basso Medioevo; la parabola plurisecolare della presenza 'lombarda' nei Paesi Bassi, dall'apogeo del primo Trecento sino al declino e alla marginalizzazione del Cinque-Seicento; lo stigma sociale e morale che accompagna l'uscita di scena della finanza 'lombarda' nel passaggio dal Medioevo alla prima Età moderna, quando le attività di prestito su pegno vengono di fatto equiparate a quelle praticate dai banchi ebraici; uno studio lessicale e concettuale sui meccanismi della restituzione dei *male ablata*, cioè delle usure percepite sui prestiti.

SERGIO TOGNETTI

Catalogo della raccolta di Statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo fino alla fine del secolo XVIII. Volume X: Venezia, a cura di Alessandra Casamassima, prefazione di Marcello Pera, introduzione di Gherardo Ortalli, Firenze, Olschki, 2024, pp. xxx-548. – Il catalogo, opera imponente avviata con il primo volume nel 1943 e ora vicinissima alla conclusione con l'undicesimo, rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi della materia statutaria, dal momento che dato l'impegno sistematico per le acquisizioni che si è via via intensificato negli anni, quello che era – ed è di fatto ancora – lo strumento descrittivo di una specifica raccolta libraria è andato sempre più ad avvicinarsi alla natura di repertorio globale per una tipologia documentaria così ricca nei secoli del Medioevo e dell'Età moderna, al quale è naturale riferirsi anche per un avvicinamento al patrimonio testuale del fenomeno statutario nel suo complesso. In certe occasioni, d'altronde, la Biblioteca del Senato custodisce anche rarità assolute, ed è il caso proprio in questo volume, che contiene la scheda di una delle tre copie manoscritte duecentesche dei celeberrimi statuti di Jacopo Tiepolo del 1242.

Il tomo X, testimone della crescita e dell'intensità del lavoro di catalogazione negli ultimi anni, dopo una lunga pausa apertasi una volta uscito il tomo VI (lettera R) presenta la caratteristica del tutto unica di essere interamente dedicato ad una sola città, Venezia. Sarebbe facile attribuire questo elemento di originalità, che vede le varie centinaia di titoli riferiti soltanto alle fonti normative pubbliche o corporative della Serenissima, alla ben nota peculiarità del diritto lagunare al suo rifiuto dello *ius commune*, e quindi all'estraneità rispetto alla dinamica statuto-interpretazione-ruolo dei giuristi: elemento che a sua volta dava luogo ad un diritto continuamente creato e rinnovato dagli interventi puntuali e pervasivi delle autorità della Repubblica. Se questo fattore non va trascurato, è del resto noto che quello dell'eccezione veneziana è anch'esso un *topos*, parte di una narrazione che la Serenissima volle dare di sé, enfatizzando gli elementi di diversità e originalità. Più nello specifico, questa incredibile sovrabbondanza di schede veneziane si lega al fatto che la Biblioteca del Senato dispone di una superba collezione di bandi, 'parti' (cioè decisioni del Doge, del Senato, dei Dieci, del Maggior Consiglio) cinque-seicentesche e 'tariffe' o 'terminazioni' del secolo XVIII, che di solito sono costituiti da semplici bifogli a stampa: questa tipologia occupa da sola almeno duecento delle oltre cinquecento pagine del catalogo. Si tratta di una produzione ingentissima, che la ricerca sta ormai indagando e repertoriando anche per gli altri Stati di Antico regime nei quali disposizioni del genere non erano meno abbondanti, anche se spesso assai deperibili per il supporto e le pratiche di conservazione.

Il volume, dunque, va a disegnare un quadro in cui per ragioni diverse la tipologia documentaria 'statutaria' viene dissolta in una miriade di atti di autorità. Se sul piano degli studi la materia necessita ovviamente di molte distinzioni per essere compresa in profondità, l'immagine complessiva e anche l'accuratezza della descrizione di questo volume portano senza dubbio un contributo di grande ricchezza e suggestione.

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*. Volume I, Udine, Forum, 2023 (Storia. Problemi Persone Documenti, 10), pp. 196. – Il volume si colloca all'interno del progetto PRIN 2017 LOC-GLOB: *The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)* e ha come focus la ricostruzione della rete commerciale veneziana nel bacino del Mar Nero tra Due e Trecento. Si tratta del primo di due volumi, perché è prevista una seconda pubblicazione interamente dedicata all'emporio di Tana nel mar d'Azov, località per la quale l'autrice ritiene di aver accumulato materiale sufficiente per una monografia a sé stante (cfr. F. PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, Udine, Forum, 2019).

Il predente lavoro è stato condotto in buona misura su documentazione normativa e diplomatica (edita ma anche inedita), su fonti di natura giudiziaria e fiscale, ma soprattutto sul notarile (su pergamene sciolte e su registri). Dopo un primo capitolo dedicato allo stato dell'arte e al panorama delle fonti documentarie utilizzate, l'autrice si è dedicata all'analisi del primo insediamento veneziano nel Mare Maggiore, cioè Soldaia (oggi Sudak in Crimea). L'emporio costiero venne valorizzato dai mercanti della Serenissima giusto all'indomani del sacco di Costantinopoli e rimase di fatto la principale testa di ponte veneziana in quest'area sino alla metà circa del XIII secolo. Il terzo capitolo è invece incentrato su Caffa (odierna Feodosia, anch'essa in Crimea), centro destinato a grande fortuna commerciale fra XIII e XIV secolo. Fondata dai genovesi in un contesto politico e militare dominato dai mongoli dell'Orda d'Oro, Caffa divenne non solo il cuore dei commerci tra Mar Nero e Costantinopoli, ma anche uno snodo fondamentale per i traffici tra i mercanti italiani e le popolazioni mongole, tatare e turcomanne: da lì la peste sarebbe stata veicolata su navi italiane verso Costantinopoli, il Mediterraneo e l'intera Europa occidentale. Il quarto capitolo, quello più corposo e denso di dati, è dedicato a Trebisonda, città posta sulla sponda sud-orientale del Mar Nero, al tempo capitale del piccolo impero greco governato dalla dinastia dei Comneni. Mentre Caffa guardava soprattutto all'Europa orientale e al basso Volga, Trebisonda si configurava come una sorta di porta per i traffici con il vicino oriente e la Persia. Dalla città pontica passarono anche i Polo nei loro viaggi verso il cuore dell'Asia e la Cina del Gran Can, così come tanti missionari cristiani del Duecento e un grande viaggiatore islamico quale fu Ibn Battuta. Infine, il quinto capitolo si sofferma su Trabriz, principale città della Persia nord-occidentale. Raggiungibile sia da Trebisonda sia da Laiazzo (capitale del regno cristiano-ortodosso della Piccola Armenia), come si evince chiaramente dalla Pratica di mercatura di Pegolotti, Tabriz ospitò fra Due e Trecento una nutrita comunità veneziana e una vera e propria rappresentanza consolare. Tuttavia, la proiezione mercantile veneziana (e anche genovese) in questo quadrante occidentale del continente asiatico entrò in declino con lo sconvolgimento del quadro politico precedente e quindi con il declino inesorabile dei principali empori marittimi e interni: alla Pax mongolica instaurata a metà Duecento erano infatti succeduti l'espansionismo turco e poi quello (davvero traumatico) di Tamerlano. Il disordine politico e militare dell'area spinse i veneziani a indiriz-

zare il grosso dei loro commerci verso il Levante Mediterraneo e in particolar modo verso Alessandria d'Egitto.

Come si sarà capito da queste succinte note, il volume tratta questioni di grande interesse, tanto dal punto di vista della storia economica e sociale, quanto da quella militare e diplomatica. Proprio per questo, forse sarebbe stata necessaria una maggiore tematizzazione dei fenomeni. Troppo spesso, infatti, i documenti analizzati risultano quasi parafrasati, lasciando virtualmente al lettore il compito di tirare le fila. L'assenza di conclusioni finali è la inevitabile conseguenza di questo approccio narrativo ed evenemenziale.

SERGIO TOGNETTI

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2023 (Storia e culture, 7), pp. 236. – Frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Bologna, questo lavoro ha come obiettivo quello di analizzare la dialettica tra mondo cittadino e mondo rurale nell'Italia tardo-comunale, incrociando le fonti letterarie con quelle normative e giudiziarie, la novellistica con la contrattualistica agraria. Lo spunto iniziale è infatti fornito da un celebre topos letterario rinascimentale: la satira del villano. Sviluppata inizialmente tra Siena e Firenze, ovvero nel cuore della mezzadria classica, la caricatura sarcastica e classista dei lavoratori agricoli si diffonde fra Quattro e Cinquecento in gran parte delle città dell'Italia centro-settentrionale, spesso per opera di raffinati intellettuali e di affermati uomini d'affari. L'autore, che ben padroneggia una storiografia in notevole misura 'comandata' da studi di area toscana (Cherubini, Pinto, Piccinini, ecc.), sposta il punto di osservazione sull'area emiliana, con il conforto soprattutto della documentazione inedita bolognese e reggiana, per tratteggiare una realtà che a nord dell'Appennino non risulta poi tanto diversa da quella osservabile nel bacino dell'Arno. La vera differenza è però costituita dal ritardo con cui la mezzadria si diffonde nelle campagne emiliane: solo all'alba dell'età moderna, infatti, i patti colonici saranno prevalentemente quelli di tipo mezzadrile e solo allora, anche a Bologna e nelle altre città della Pianura Padana, maturerà una contrapposizione quasi irrisolvibile tra cittadini e villani.

Il volume è suddiviso in tre grossi capitoli. Nel primo, intitolato *Villani ladri*, si mette a confronto lo stereotipo letterario del rustico 'ladro' con ciò che emerge dalle fonti normative e giudiziarie. Diciamo subito che le seconde, almeno sino a metà del '400, pur dando spesso ragione ai proprietari cittadini colpiti da piccoli furti, danneggiamenti di vario tipo e atti di vandalismo, inquadrano fenomeni tutto sommato circoscritti e di modesta entità. Le magistrature deputate al controllo e alla repressione di questa microcriminalità, pur tendendo a privilegiare gli interessi della parte lesa, mirano soprattutto a una giustizia sommaria e compositiva. Del resto, in un periodo di marcata depressione demografica (quale è quella del periodo 1350-1450), calcare la mano sui rustici può avere fastidiose conseguenze negative. Evidente, viceversa, è il cambio di passo del secondo Quattrocento, quando, in coincidenza con la ripresa del popolamento in città e

nelle campagne, diventa possibile trattare più duramente la manodopera e quindi i ceti subalterni nel suo complesso.

Il secondo capitolo (*I furti dei mezzadri*) analizza la conflittualità tra proprietari cittadini e mezzadri negli statuti urbani e nelle fonti giudiziarie. La parola furto in realtà nasconde una pletora di possibili inadempienze imputate dai padroni ai loro lavoratori: insufficienti arature, danneggiamento di alberi da frutto, sottrazione di parte del raccolto, morosità nella restituzione di debiti, mancata suddivisione delle scorte e degli animali, negligenza nella cura dei fossati e tanto altro ancora. Il proprietario, visto dai contadini come un crudele vessatore, si scontra quasi sistematicamente con il villano percepito come rozzo e sporco, bestiale e tuttavia astuto. L'aspetto più interessante di questa ricostruzione sta indubbiamente nell'analisi di alcune dispute processuali quattrocentesche (soprattutto bolognesi), dalle quali emerge, per altro, anche una giustizia che lascia ai mezzadri qualche margine per garantirsi una difesa quasi accettabile.

Il terzo capitolo (*Lamentele contadine e insulti cittadini*) sposta l'attenzione sui motivi delle possibili ribellioni contadini, come la tassazione considerata esosa, la guerra che devasta i campi e crea la premessa per ulteriori incrementi della fiscalità, le carestie e le calamità naturali di ogni tipo. Allo stesso tempo l'autore mette in luce tutta una serie di ostacoli posti ai contadini emiliani che cercano di trasferirsi in città in cerca di fortuna o anche soltanto per sottrarsi al giogo della dura vita nei campi. Infine, Ribani focalizza l'attenzione sul lessico dello scontro sociale, che spesso e volentieri si materializza in insulti nei quali il termine di gran lunga più diffuso e generalmente associato allo status del villano è quello che, nelle sue varie forme, rimanda alla dimensione scatologica.

La monografia ha indubbiamente caratteri di originalità e offre spunti interessanti. Forse avrebbe potuto giovare a una più articolata comprensione del fenomeno un capitolo incentrato sul tema della mera diseguaglianza economica, con il ricorso a fonti fiscali.

SERGIO TOGNETTI

LAURE-HÉLÈNE GOUFFRAN, *Être marchand au Moyen Âge. Un double biographie XIV^e-XV^e siècle*, Paris, CNRS Editions, 2023, pp. 340. – Con una presentazione di Philippe Bernardi, Laure-Hélène Gouffran accompagna il lettore nel percorso di riscoperta di due personaggi provenzali caratterizzati da omonimia e identità professionale: si tratta di due Rocafort, entrambi di nome Bertrand, entrambi contemporanei, entrambi impegnati nel mondo degli affari ed entrambi cittadini di Marsiglia.

Le loro vicende, ricostruite grazie a un'attenta ricerca archivistica, riemergono nei due capitoli biografici che costituiscono la prima parte del volume, intitolata *Rocafort versus Rocafort. Parcours, expériences et stratégies*. Nato a Hyères tra il 1365 e il 1370 da un padre carpentiere, il primo fu artefice di un percorso di ascesa sociale e di spostamento verso la città: intrapresa la professione di notaio, si spostò verso quella di mercante negli anni '90. I suoi traffici, fondamentale di raggio locale, si basarono sul commercio al minuto di articoli di varia

natura, come carta, formaggi sardi, miele, olio, sardine, tessuti, vino, zafferano e zucchero. Proprietario di una bottega, fondò partecipò ad alcune società relative alla pesca, salatura e vendita del pesce e al commercio di tessuti, cui affiancò diverse vigne che faceva lavorare. Per la cittadina di Hyères resse incarichi amministrativi, tenendo i conti della villa e della gabella del sale, fatto che lo portò a confrontarsi e utilizzare più tipologie contabili. Grazie all'attività professionale, Bertand si era avvicinato a colleghi marsigliesi, città dove acquisì la cittadinanza, nel 1423, e dove morì il primo luglio 1427. Il secondo Rocafort nacque prima del 1360 da una famiglia che deteneva alcuni castelli nella regione marsigliese, fatto che, pur non garantendogli il diretto controllo di quei territori, gli consentiva di appartenere alla piccola nobiltà provenzale e di partire da una buona base patrimoniale. I suoi traffici si svilupparono attorno alle relazioni con Sardegna, dove portò avanti operazioni di compravendita di corallo e di attrezzatura utile alla sua pesca, e al commercio di tessuti e drappi, che esercitò in una bottega gestita in società con altri mercanti e che venne denominata «Magna Butiga». A partire dal 1400, poi, sono registrate una serie di operazioni commerciali verso il Levante, cui egli partecipò come mercante e armatore, mentre dagli anni '80 del Trecento venne chiamato a ricoprire incarichi nell'amministrazione della città: dettò le sue ultime volontà testamentarie il 27 gennaio 1428, nominando come eredi il figlio Pierre e la moglie Trione.

Questi due profili biografici rappresentano la base per la seconda parte del volume, dedicata a *Le bon marchand. Appartenances, influences et représentations*, dove si affrontano le dinamiche familiari, professionali e sociali del mondo mercantile provenzale tra la seconda metà del Trecento e le prime decadi del Quattrocento. Nel terzo capitolo, infatti, l'autrice si sofferma sulle reti relazionali dei mercanti marsigliesi, segnalando come i gruppi familiari avessero la necessità di aumentare le fila dei propri appartenenti. In tale prospettiva, un primo oggetto d'indagine è rappresentato dalle strategie matrimoniali, che gettavano le basi per un rafforzamento di legami d'affari già esistenti oppure per la costruzione di nuove relazioni; e questo sia che si trattasse del primo matrimonio, sia di una successiva unione conseguente a uno stato di vedovanza. La confraternita, come anche la parentela spirituale e le relazioni di amicizia erano ulteriori strumenti utili ad allargare la platea di persone sulle quali poter contare. Tuttavia, se questi legami offrivano diverse possibilità, gli stessi potevano rapidamente raffreddarsi o causare problemi: tutte situazioni riportate dalla documentazione e discusse dall'autrice che, infatti, si sofferma su questioni legate al mancato pagamento della dote o alla restituzione della stessa in seguito alla morte del marito, come anche su casi di divorzio o di incomprensioni tra compari.

Il quarto capitolo affronta i temi del lusso e della fede, specialmente a partire dalla documentazione redatta negli ultimi momenti di vita dei mercanti o durante le pratiche di successione: ci si riferisce ai testamenti e agli inventari *post mortem*. Questi, infatti, consentono da un lato di ricostruire i patrimoni degli uomini d'affari, fino ad arrivare a ricostruirne le case, a segnalare la presenza di libri o di manufatti legati a particolari devozioni, gusti artistici o intellettuali; dall'altro, permettono all'autrice di sottolineare il legame tra il mondo mercantile provenzale e gli ordini mendicanti, come anche la pratica di costruire cap-

pelle e di progettare i propri sepolcri che, in definitiva, servivano a perpetuare la memoria del defunto e della propria famiglia.

Il quinto capitolo è dedicato alla relazione tra il mercante e il bene comune. Tale legame emerge dall'impegno degli uomini d'affari nel finanziare e gestire gli ospedali marsigliesi, dedicati alla cura e all'accoglienza di malati e indigenti. Questi, le cui attività vengono rapidamente introdotte, erano amministrati da rettori spesso scelti tra i membri delle grandi famiglie marsigliesi che, naturalmente, ricoprivano anche ruoli nelle assemblee e nelle magistrature urbane. Effettivamente, la studiosa nota come i registri delle delibere cittadine, riportando i nomi dei soggetti impiegati nelle pratiche di governo, indicano la continuità di incarichi delle più potenti famiglie urbane cui si affiancavano, di volta in volta, soggetti che erano espressione del mondo mercantile. Ricoprendo ruoli nell'amministrazione, sia che si trattasse di tesorieri sia di rettori degli ospedali, i mercanti erano soliti prestare denaro alle istituzioni urbane, aggiudicarsi gli appalti della gestione di particolari diritti fiscali oppure, sul versante più strettamente privato, erano chiamati a svolgere la funzione di giudice negli arbitrati o di curatore testamentario: in tutti questi casi, offrendo sempre un alto livello di professionalità nella gestione della contabilità, tali impegni consentivano ai mercanti di contribuire al bene pubblico e alla regolamentazione della società, ma anche di potenziare i propri affari e di consolidare la propria fama.

Lo studio si declina anche al femminile, con le donne presenti non soltanto nel capitolo dedicato alle politiche matrimoniali ma anche in quelli più strettamente economici e finanziari: qui, emergono come figure non estranee alle pratiche contabili e pienamente inserite nelle transazioni commerciali marsigliesi, ora gestendo gli affari del marito ora portando avanti, autonomamente, operazioni immobiliari o affari di tipo mediterraneo, magari dedicati alla compravendita e lavorazione del corallo algerese.

Dunque, *Être marchand au Moyen Âge* offre un affresco del mondo mercantile marsigliese in un periodo particolarmente complesso per la città, che conobbe la peste e il saccheggio dei catalani nel 1423. Il lavoro, opportunamente corredato da tavole genealogiche, indice onomastico e toponomastico dedicato alla voci principali, due mappe e uno schema riassuntivo delle fonti consultate, mette a disposizione del lettore conoscenze che ricostruiscono figure e dinamiche del mondo mercantile, proponendo non pochi affondi sugli aspetti sociali: si tratta, quindi, di uno strumento certamente utile per la storia provenzale, ma anche di un importante elemento di confronto per gli studiosi che si occupano delle altre realtà mercantili mediterranee.

GIUSEPPE SECHE

Narrare la crisi. Storia e storiografia in Italia fra tardo medioevo ed età contemporanea (vol. 3), a cura di Nicoletta Bazzano e Sergio Tognetti, Roma, Viella, 2024, pp. 216. – Sovente, nel lessico storiografico, la parola 'crisi' reca in sé connotazioni negative, indicando periodi di declino ritenuti particolarmente sfavorevoli. Tuttavia, per lo storico ateniese Tucideide, il termine κρίσις – che egli mutuò dal

vocabolario della medicina – indicava un momento di svolta, non necessariamente avverso, all'interno di un più vasto processo di cambiamento. È in questa accezione che il concetto di 'crisi' viene esplorato e approfondito nei nove saggi raccolti nel volume a cura di Nicoletta Bazzano e Sergio Tognetti, esito editoriale del progetto diretto da Lorenzo Tanzini e intitolato *Ripensare la crisi. Ricerche e questioni storiografiche tra medioevo ed età contemporanea*. Attraverso un lungo arco cronologico che va dal tardo medioevo all'ascesa del fascismo in Italia, la raccolta indaga il concetto di crisi in un contesto diversificato e ampio, offrendo una rivisitazione critica delle interpretazioni storiografiche tradizionali e approfondendo in modo fecondo nuove prospettive di ricerca.

Dopo un'introduzione dei curatori, la raccolta si apre con il saggio di Lorenzo Tanzini sulla 'crisi' politica del Trecento, che mostra come il pensiero medievale fosse sprovvisto di un lessico della crisi che andasse oltre la dimensione morale e l'idea di *corruptio*, mancando così degli strumenti adeguati a descrivere le trasformazioni dei sistemi politici. Contestualmente, Tanzini propone il concetto di 'integrazione' come chiave di lettura per comprendere i conflitti politici intercorsi in Europa tra tardo Trecento e Quattrocento, che coincisero con un ampliamento dei soggetti coinvolti nella sfera pubblica e, in alcuni casi, con il consolidamento delle istituzioni rappresentative. Dalla 'crisi del Trecento' muove altresì lo studio di Sergio Tognetti per illustrare come, in questa fase, l'economia italiana – lungi dall'essere vittima di un'avvilente decadenza, a causa della quale l'Italia avrebbe continuato a languire laddove, nel Settecento, l'Inghilterra avrebbe trionfato – sia stata caratterizzata da innovazioni dal punto di vista mercantile-bancario e da investimenti sulle produzioni ad alto valore aggiunto, come la seta e le ceramiche. Di crisi demografica si occupa Giovanni Serrelli, soffermandosi su un episodio rilevante nella storia del paesaggio sardo: l'abbandono di numerosi villaggi tra XIV e XV secolo, che fu causato da una serie di congiunture politiche ed economiche quali le guerre di conquista condotte dagli Aragonesi, l'introduzione di un sistema feudale oppressivo e il richiamo esercitato dalle nuove città.

Le guerre d'Italia sono al centro del saggio di Elena Valeri, la quale offre un'analisi critica che sfida il paradigma storiografico di stampo ottocentesco di una presunta decadenza politica, morale e civile dell'Italia. La studiosa evidenzia il rinnovamento storiografico avvenuto a partire dagli anni '90 del Novecento, soffermandosi poi sulle dinamiche interne che plasmarono la realtà politica italiana e sulle riflessioni degli storici coevi che, con lucidità e realismo, cercarono di comprendere l'origine di quelle «guerre horrende», come le definì un anonimo cantastorie. Della 'crisi' del Seicento, tradizionalmente interpretata in termini economici e sociali, si interessa Giuseppe Mrozek Eliszczynski, che ne sottolinea invece l'aspetto politico. A partire da fonti coeve di varia origine, il saggio propone una diversa lettura della rivolta napoletana del 1647-1648 – di cui l'interpretazione classica ha sempre sottolineato la natura plebea e la mancanza di un chiaro progetto politico – rivalutando il ruolo svolto dall'aristocrazia partenopea. Il volume prosegue con il saggio di Christopher Storrs, che presenta il Settecento europeo, con particolare attenzione al periodo compreso tra il 1713 e il 1789, da una prospettiva globale, esaminando sia le sfide poste alla

‘politica dell’equilibrio’, sia la complessità dello spazio geopolitico del vecchio continente.

Nel quadro di un’analisi di lungo periodo che va dal 1848 alla prima guerra mondiale, Marco Pignotti mette in discussione il concetto di ‘crisi del sistema liberale’ e avanza l’idea che tale nozione sia stata per lo più una creazione della pubblicistica del tempo, funzionale alla delegittimazione del sistema stesso. Sul caso italiano torna Michele Cento, che ridimensiona l’idea di una crisi di lungo periodo dello Stato liberale (il cui esito non era affatto già scritto), circoscrivendo l’estensione temporale della crisi all’irrompere sulla scena di movimenti organizzati che agirono al di fuori della cornice costituzionale. Conclude la raccolta il saggio di Gianluca Scroccu che, nel ricostruire il fervente clima politico dell’Italia del primo dopoguerra, si sofferma sulla particolare vicenda biografica e intellettuale di Piero Gobetti, il quale si fece anch’egli, al pari dei nazionalisti, ma in un modo ad essi diametralmente opposto, alfiere di un’esigenza di rinnovamento allora profondamente e drammaticamente sentita.

In definitiva, questa raccolta di saggi, che ha il merito di non trascurare le testimonianze coeve e la percezione che gli stessi uomini del passato ebbero dei vari momenti di ‘crisi’, fornisce un fine quadro interpretativo di alcune fasi cruciali della storia italiana ed europea. Grazie ad una prospettiva non convenzionale e al rigore degli studi presentati, il volume si configura come un contributo importante per ampliare la nostra comprensione dei diversi momenti di svolta che si verificarono dal tardo medioevo fino all’età contemporanea, consentendoci di apprezzare i chiaroscuri dei fenomeni sociali, economici, culturali e politici che li caratterizzarono.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

MARIA NADIA COVINI, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del “Moro” e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Roma, Salerno, 2024 (Profili, 113), pp. 296. – La biografia di Ludovico Maria Sforza (Vigevano 1452 - Loches 1508), impeccabilmente ed elegantemente tratteggiata da Nadia Covini, ha una sua specifica ragion d’essere non tanto (o non soltanto) nel personaggio, le cui qualità furono in buona misura inferiori a quelle del leggendario padre Francesco; quanto nel fatto che il Moro risulta una delle figure emblematiche (se non ‘la’ figura emblematica) attorno alla quale ruota la crisi politica degli stati italiani del Rinascimento dopo l’apparente equilibrio trovato nella pace di Lodi del 1454. La riprova di quanto stiamo dicendo è che oltre la metà circa del volume è dedicata a come il Moro riuscì a impadronirsi dello stato milanese, tra sotterfugi, astuzie e violenze, senza avere titoli di legittimità, eliminando ingombranti ma essenziali figure di *grand commis* come Cicco Simonetta e alla fine quasi sovvertendo l’impalcatura istituzionale del ducato creata dai Visconti ed ereditata da Francesco Sforza; mentre la restante parte si concentra sugli avvenimenti degli anni ‘90 del Quattrocento, quando una serie di vicende convulse e confuse, in parte innescate proprio dalle maldestre manovre diplomatiche del duca di Milano, aprirono la Penisola alle armate straniere con la celeberrima ‘calata’ del sovra-

no francese Carlo VIII. Naturalmente il volume, pur seguendo un andamento cronologico e una narrazione in buona misura evenemenziale, offre più di uno squarcio sulle vicende socio-economiche, artistiche e culturali di una Lombardia pieno e tardo quattrocentesca bella, ricca ma pericolosamente disunita a livello politico.

Il libro è suddiviso in nove capitoli. Nel primo si delinea l'infanzia del piccolo principe negli anni che vanno sino alla morte del fratello maggiore e duca di Milano, Galeazzo Maria (1476). Il secondo capitolo analizza il triennio 1477-1479, quando lo scontro tra la reggenza esercitata da Bona di Savoia e da Cicco Simonetta e i rimanenti figli di Francesco Sforza costringe questi ultimi (tra cui il Moro) al temporaneo esilio da Milano. Nel terzo capitolo emerge il combinato disposto delle fazioni interne allo stato milanese e delle alleanze su scala peninsulare che permette a Ludovico di rientrare nella capitale del ducato, eliminare il Simonetta, emarginare la reggente e proporsi come tutore del giovanissimo nipote, Gian Galeazzo Maria (1480-1482). I capitoli quarto e quinto seguono la progressione del Moro nella eliminazione di tutti gli alti funzionari dello stato e dei nobili lombardi in grado di ostacolare la sua definitiva ascesa al potere: è al termine degli anni '80 che matura il grave dissidio tra il Moro e il nobile condottiero Gian Giacomo Trivulzio, poi passato in forze alle armate transalpine. Il sesto capitolo è dedicato a come Ludovico riuscì a ottenere l'agognato titolo di duca dall'imperatore Massimiliano e quindi a sbarazzarsi del nipote, suscitando le ire degli aragonesi di Napoli con i quali Gian Galeazzo Maria era strettamente imparentato, avendo sposato Isabella d'Aragona (nipote di Ferrante e figlia di Alfonso). Il settimo capitolo si diffonde sull'arrivo dei francesi in Italia, più volte invocati dal Moro per rintuzzare le ostilità manifestate dal re di Napoli e poi destinati con Luigi XII a portare alla rovina lo stesso duca di Milano: i suoi ultimi otto anni di vita sarebbero tristemente trascorsi in una prigione situata nel castello di Loches, non molto distante da Tours che all'epoca era sede principale dei sovrani Valois. L'ottavo capitolo indaga la crisi finanziaria che accompagnò la caduta del Moro, determinata in larga parte dalla scarsa legittimazione del suo potere e anche dal carattere poco coeso del suo stato. L'ultimo capitolo, infine, descrive la vita di corte e il mecenatismo artistico-letterario-culturale promosso dal Moro, con un focus particolare sul ruolo fondamentale esercitato da figure come Leonardo e Bramante.

SERGIO TOGNETTI

ULINKA RUBLACK, *Dürer's Lost Masterpiece: Art and Society at the Dawn of a Global World*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. 448. – Ulinka Rublack, autorevole studiosa dell'età moderna, si occupa di Albrecht Dürer (1471-1528), per analizzare l'intersecarsi della vita dell'artista, uno dei più importanti del XVI secolo, con il tema del cambiamento del mondo dell'arte. «Dürer's rise as an artist and lasting fame was linked to the emergence and greater integration of these international art markets: he actively branded himself as an easily identifiable artistic type through his look and copyrighted monogram» (pp. 5-6). Il

capolavoro perduto cui si allude nel titolo è la pala d'altare del monastero dei domenicani.

Il libro è diviso in quattro parti: *Letters to Heller, Tastemakers, Dürer and the Global Commerce of Art* e *Shopping for Dürer in the Thirty Years' War*. Nella prima parte, si esamina la vicenda che ha ispirato lo studio. Il mercante Jakob Heller di Francoforte commissionò a Dürer la pala, che andò perduta, dopo varie traversie, in un incendio nel 1729, e di cui resta una copia. Sopravvive anche uno schizzo delle mani in preghiera, riprodotto più volte (tra gli altri da Andy Warhol) e per più fini anche dalla pubblicità. L'opera di Dürer avrebbe dovuto celebrare il committente e sua moglie, ma visto il rapporto conflittuale tra i due, l'artista rappresentò se stesso al centro della pala, un atto che manifesta il desiderio di Dürer di mettersi al di sopra del committente, colpevole, a suo avviso, di arroganza e supponenza. Con spiccata sensibilità rispetto alla storia della cultura materiale e alla storia della conoscenza, Rublack tesse la trama, basandosi sulle fonti classiche, le lettere, ben consapevole dei rischi che esse pongono: dalle lettere si possono però leggere le aspettative e le delusioni dell'artista e dell'uomo, le sue emozioni, le sue curiosità e le sue paturnie, al di là di quelle che decise di affidare al pubblico tramite le sue opere. Un carteggio che rivela i tentativi di Dürer di riuscire a spuntare un compenso più alto rispetto al pattuito e la capacità di negoziare, arrivando a minacciare un minore impegno artistico. Nonostante le pale d'altare fossero molto richieste e quindi ben pagate, nel 1511 Dürer rinunciò a realizzarle. Indagando le ragioni di questa clamorosa decisione, la studiosa ripercorre l'itinerario dell'artista sin dalla sua formazione, ponendo in evidenza l'impronta familiare (il padre era un orafo) e il momento di passaggio in cui le opere d'arte diventarono oggetti da possedere come merce, con l'affermazione del collezionismo, con la conseguente competizione per conquistare i migliori artisti, da parte delle dinastie.

La seconda parte è dedicata a Hans Fugger, un discendente della famiglia dei banchieri di Augusta. Attraverso di lui, si segue l'irrompere dell'innovazione della moda con tutte le sue peculiarità, tra influenze culturali e richieste di nuove merci, tessuti, colori per accrescere con l'ostentazione del possesso, prestigio e reputazione. Nella terza parte Rublack segue le tappe di Philipp Hainhofer (1578-1647), «the first successful art agent» (p. 13) e il profilarsi di un mercato dell'arte sempre più ricco, in cui si incrementano le collezioni, come quella di Guglielmo di Baviera, in modo da rappresentare al meglio la corte. Figure come quella di Hainhofer si proponevano in funzione di ponti per superare le fratture religiose e politiche in nome del comune amore per la conoscenza e per l'arte (p. 321). In questa cornice quasi utopistica, prendono corpo anche sospetti di spionaggio ben nascosto dall'amore per l'arte. Infine, la quarta parte affronta la guerra dei Trent'anni e tutti i cambiamenti che essa impone come la ricattolicizzazione di Augusta, mentre si assiste all'impennata delle quotazioni delle opere di Dürer: il desiderio di conquistare l'eternità attraverso le sue opere si esaudisce dopo un secolo.

Moltissimi sono i temi che vengono esaminati e sollevati da Rublack, dal quadro politico, all'esplosione della Riforma, all'iconoclastia con le tante contraddizioni e compromessi che caratterizzarono quell'età di transizione, poi il mon-

do del collezionismo che cresce esponenzialmente grazie anche al commercio globale nel quale gli europei si affacciano sempre più agguerriti. Inoltre, «this approach shows how Dürer and his age can be ‘materialized’, as ideas were interconnected with bodily perception, matter and commerce» (p. 430).

Partendo da una lite tra committente e artista, Rublack mette in rilievo come nella vicenda di un uomo, Dürer, si possa leggere la nascita del mercato dell’arte e le resistenze degli artisti a diventare loro stessi prodotti, insieme alle discussioni teoriche, scientifiche e filosofiche dell’epoca. Seguendo le scelte controcorrente di Dürer, come quella di dedicarsi esclusivamente alla rappresentazione della natura, si vede l’alba della globalizzazione anche da questa prospettiva.

MICHAELA VALENTE

ROSA SALZBERG, *La città di carta. Stampa effimera e cultura urbana nella Venezia del Rinascimento*, trad. it., Roma, Officina Libraria, 2023, pp. 280. – All’interno della vasta tradizione storiografica sull’impatto della stampa nella prima età moderna, Rosa Salzberg aggiunge un ulteriore tassello, concentrandosi sulla produzione di stampe a basso costo e di largo consumo nel panorama editoriale veneziano. Nonostante sia una riedizione italiana di un libro pubblicato originariamente in inglese (*Ephemeral City. Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester, Manchester University Press, 2014), non si tratta di una semplice traduzione: la scelta consapevole di adottare il termine stampa effimera al posto di *cheap print* implica uno spostamento dell’attenzione da un piano prettamente economico ad uno più vasto che unisce la natura materiale di questi prodotti editoriali alla loro trasversalità culturale. A partire dalle poche stampe superstiti, affiancate dalle testimonianze della loro circolazione nelle opere letterarie e nelle carte processuali dei tribunali del Sant’Uffizio e degli Esecutori contro la Bestemmia, Salzberg mira a ricostruirne l’impatto culturale e gli effetti politici prodotti nella Venezia del Cinquecento. In linea con un recente filone della storia del libro, nel quale sono fondamentali gli studi di R.W. Scribner e di A. Pettegree, l’indagine su questo genere tipografico e sulla sua accessibilità aiuta a comprendere le aspettative e le interazioni sorte nel nascente mercato editoriale tra le autorità politiche, i professionisti del settore e il popolo.

A questo proposito, il primo capitolo tratta del dibattito intellettuale di fronte alle opportunità e ai potenziali pericoli aperti dall’ampia disponibilità sul mercato di questi nuovi strumenti, che, a partire dal tardo Quattrocento, misero in discussione una circolazione delle opere in stampa esclusivamente elitaria. Nel secondo capitolo l’adozione di una prospettiva spaziale permette di delineare il paesaggio della ‘città di carta’, dimostrando come la specifica topografia della Venezia rinascimentale abbia influenzato lo sviluppo dell’editoria e la diffusione dei suoi prodotti, che a loro volta hanno contribuito a trasformare le geografie culturali della città. Dalla mobilità fisica si passa nel terzo capitolo ad approfondire quella professionale, indagando le ragioni economiche per le quali diverse figure si impegnarono in questo settore. In particolare, Salzberg si concentra sui profili dei venditori ambulanti, che vivevano al confine tra i vecchi e i nuovi

media, promuovendo le stampe effimere attraverso performance orali. Il quarto capitolo mette al centro la mobilità culturale, aprendo spiragli sulla varietà di temi che caratterizzava questo genere tipografico: dai libri di battaglia alle notizie in versi, dai prontuari medici al materiale devozionale. Di fronte al continuo aumento della circolazione delle stampe, le autorità secolari, supportate dalla Chiesa e dalla nascente corporazione degli stampatori, cominciarono ad elaborare nuove misure repressive a partire dagli anni '40 del XVI secolo, come analizzato nel quinto capitolo. Se l'imposizione di un controllo totale sull'editoria rimase un sogno utopistico, in queste pagine viene dimostrato come questi interventi lasciarono un segno, riducendo gli spazi di libertà e limitando le derive esplosive accadute in altri contesti.

Sebbene le fonti analizzate presentino diversi limiti, di cui l'autrice si dimostra consapevole, questo libro ha l'ambizione di cogliere attraverso la lente dell'effimero tracce perdute di vita quotidiana per stimolare un confronto più ampio sull'impatto della stampa sulla prima età moderna e costruire un ponte con un'attualità, che sta vivendo ormai da qualche decennio una simile transizione tra differenti mezzi di comunicazione.

JACOPO BERTOL

VINCENZO SORRENTINO, *A Patron Family Between Renaissance Florence, Rome, and Naples. The Del Riccio in the Shadow of Michelangelo*, New-York and London, Routledge, 2022, pp. 258. – La definizione di *mercator sapiens*, utilizzata dall'umanista olandese Caspar Barlaeus nel 1632 in apertura di un corso universitario ad Amsterdam e proficuamente riutilizzata in tempi assai più vicini a noi dalla studiosa Marika Klebuert, per definire un individuo non solo attento alle questioni economiche e finanziarie, ma anche in grado di affrontare discussioni di un certo livello con intellettuali e artisti, risulta molto utile, secondo Vincenzo Sorrentino, autore di uno studio sulla famiglia dei banchieri Del Riccio, per definire il profilo di alcuni di loro, particolarmente rilevanti per la storia del casato e della sua ascesa.

Malgrado la famiglia, originaria del Chianti e inurbatasi a Firenze nel corso del Quattrocento, si estingua negli anni Settanta del Settecento, Sorrentino, ricorrendo all'archivio di famiglia in gran parte inedito, ne studia l'affermazione in ambito fiorentino e, soprattutto, l'insediamento a Roma e a Napoli, le città più importanti della Penisola, fra metà Cinquecento e metà Seicento. Ne emergono profili peculiari di *mercatores sapientes*, fra i quali spicca la figura di Luigi Del Riccio (1506-1546), giunto a Roma negli anni Trenta per seguire gli affari del padre, fornitore di drappi auroserici alla Curia. A Roma, Luigi, frequenta i fuoriusciti fiorentini ostili al duca Cosimo e, soprattutto, intreccia un rapporto di amicizia con Michelangelo Buonarroti. Negli ambienti dell'*urbe* farnesiana Luigi ha, quindi, la possibilità di coltivare cultura personale e gusto estetico: un atteggiamento che si riflette positivamente sulla sua committenza. Non è un caso che chieda a Michelangelo di disegnare la tomba del nipote Cecchino Bracci, successivamente adornata con una copia della *Pietà* michelangiotesca.

Nella Napoli spagnola i Del Riccio giungono, invece, in virtù di una politica matrimoniale che ne intreccia i destini con la famiglia, più potente e facoltosa, degli Olivieri. Nella città partenopea i Del Riccio sono parte importante della comunità fiorentina locale, che si è rafforzata dopo il matrimonio di Eleonora di Toledo con il duca Cosimo e che si riunisce nei locali della chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini. Qui Guglielmo Del Riccio chiede che la cappella di famiglia venga adornata con una pala d'altare che riprenda il michelangiolesco *Cristo* della chiesa romana di Santa Maria della Minerva. L'opera non verrà mai realizzata: tuttavia, la corrispondenza con i familiari illustra il costante impegno della famiglia per legare il proprio nome a quello del maggiore artista fiorentino del tempo.

Proprio l'insistenza nel rimarcare i vincoli amicali con Michelangelo è uno dei tratti caratteristici della ricerca di affermazione sociale di questo casato, che – al pari di altri – cerca un mezzo per nobilitare le ricchezze ottenute con la mercatura rinvenendolo nei rapporti con il più avanzato ambiente artistico. Più conformiste sono le scelte artistiche delle generazioni successive, che necessitano solo di confermare il proprio *status* all'interno del patriziato fiorentino, e si adeguano al gusto corrente, promuovendo committenze meno originali di quelle dei predecessori.

NICOLETTA BAZZANO

CRISTINA SETTI, *Una repubblica per ogni porto. Venezia e lo Stato da Mar negli itinerari dei Sindici inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)*, Milano, Unicopli, 2021, pp. 308. – Il lavoro intende analizzare l'area mediterranea del Levante tra il 1557 e il 1639, seguendo le vicende di una magistratura veneziana, i Sindici Inquisitori, emanazione diretta del Senato. La prima spedizione di questo collegio in Oriente è del 1389, e rimase in attività almeno fino agli anni 1636-37. Si trattava di un collegio itinerante costituito da solitamente tre magistrati con l'incarico di perlustrare le colonie 'd'oltremare' con l'obiettivo di trovare abusi, malversazioni, frodi e quindi punirle.

Il testo, dalla prosa scorrevole, consta di quattro capitoli, per un totale di circa trecento pagine, più una conclusione e un'appendice, con riportati itinerari di viaggio, elenchi e indici. Dopo un'introduzione atta a chiarire le intenzioni della ricerca e inscrivere in un coerente panorama storiografico, il primo capitolo tratta delle origini della magistratura. In particolare, fondamentale per comprendere la politica che mosse i Sindici, era l'approccio all'idea del *Commune Veneciarum* verso un certo internazionalismo, con una proiezione mediterranea. La differenza dal concetto del diritto romano del *sindicatus* era il distacco dal localismo territoriale, facendo diventare estensione di controllo aree geografiche distanti.

I due capitoli centrali trattano dell'organizzazione della magistratura nel Cinquecento, le pratiche di controllo, disciplina e, soprattutto, il rapporto con le popolazioni autoctone. Il quarto capitolo riguarda il tramonto di un certo controllo veneziano, durante gli anni '30 del XVII secolo. In particolare, si individua

nella triade dei sindici Bon, Pasqualigo e Loredan una cesura delle pratiche, da un atteggiamento repressivo e punitivo a uno più riformistico.

Alla base dello studio vi sono le esigenze di analizzare il Dominio del Mar di Venezia e i suoi sistemi di controllo del Levante. Attraverso i viaggi e i compiti dei Sindici, è possibile ricostruire le relazioni con le popolazioni parlanti greco e di cultura slava in questo conteso mare, come quella degli sfachioti. Si tratta di un ritorno a un'attenzione storiografica verso il Mediterraneo dopo una lunga stagione – che la Setti individua soprattutto in quella degli anni '80 e '90 – interessata maggiormente alla Terraferma Veneta. Il cuore dell'analisi riguarda il reindirizzare un dibattito storiografico entro cui collocare la percezione marittima nella costruzione del potere commerciale e negli scambi culturali di Venezia. Una considerazione di un *Commonwealth* veneziano peculiare, che contribuisce a una narrazione più estesa del controllo della Serenissima dagli inizi del XV secolo. Il contatto con le aree del Levante è fondamentale nella costruzione della Venezia politica del XVI secolo. La cultura amministrativa nelle isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Cerigo, Creta e Tinos porta alla conoscenza degli strumenti giuridici e gestionali utilizzati. Temi di lunga durata nell'analisi storica, che si riverbereranno per il Cinquecento e il Seicento, ad esempio nelle lunghe guerre di Candia (1645-1669).

Un accenno ulteriore merita l'impianto metodologico del lavoro, che ha visto una ricerca compiuta in vari istituti di conservazione, come l'Archivio di Stato di Venezia, gli Archivi Generali dello Stato ad Atene, Cerigo, Corfù e alcune biblioteche tra Italia e Francia. Nota di merito è relativa all'inciso della stessa autrice riguardo metodo e limiti della ricerca, soprattutto tecnici. Questo rende il lavoro coerente e sincero, segnalando le espunzioni, volute o necessarie. La selezione delle fonti non ha inficiato la qualità dei risultati, portando luce, attraverso una magistratura, in un mondo estremamente complesso, oscuro e ricco. L'attenzione è stata concentrata sugli aspetti giuridici e sociali, tralasciando ad esempio le informazioni dei Sindici riguardo l'assetto militare delle aree coinvolte. Il lavoro lascia correttamente aperte analisi future su alcune 'lacune' presenti. Va considerata la dispersione documentaria alla base di uno studio che riguarda un ufficio specifico di Venezia, ma che operò a centinaia e migliaia di chilometri di distanza.

Si tratta quindi al tempo stesso di un punto di arrivo per certi studi relativi al 'mare veneziano', e di ripartenza per nuove analisi.

MASSIMILIANO SPIGA

DENNJ SOLERA, *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Roma, Carocci, 2021, pp. 244 con ill. b.n. – «Avete mai pensato al problema del cibo dell'inquisitore o delle pietre con cui erano state costruite le mura del tribunale?» (p. 12). Con questa domanda l'autore, parafrasando Marc Bloch, rileva come, lungi dall'essere curiosità marginali, gli aspetti materiali legati alla vita quotidiana degli inquisitori permettano di comprendere dinamiche sociali ben più complesse. Al centro del saggio si trova la storia del Sant'Uffizio ro-

mano e della sua ramificata struttura territoriale, in un arco di tempo che va dal XVI al XVIII secolo, con incursioni anche nel secolo XIX. Destinato ad un pubblico ampio, questo studio riserva un'attenzione particolare all'organizzazione e alla dimensione sociale dei tribunali del Sant'Uffizio, facendo ricorso alle carte di natura economica e gestionale prodotte dall'attività delle varie corti di giustizia. Dalla lettura del volume emerge come la sfera d'influenza dell'Inquisizione si allargasse ben oltre l'ambito spirituale e l'eterna lotta all'eresia, in quanto le corti giudiziarie non solo riuscirono a modificare le condizioni e gli equilibri locali, ma interferirono in ogni ambito della vita degli individui, rappresentando un elemento di disgregazione per le varie comunità.

Dopo una breve premessa, la prima parte del saggio presenta in modo puntuale le figure essenziali all'attività dell'Inquisizione, che costituiscono il nucleo operativo dei tribunali di fede: il giudice, il mandatario inquisitorio (incaricato di notificare agli interessati gli atti dell'Inquisizione) e i tre ufficiali che collaboravano alla parte istruttoria dei processi (il vicario, o giudice supplente, l'avvocato fiscale e, infine, il notaio, che aveva il compito di produrre e conservare i documenti della locale Inquisizione). Severo e circondato da un'aura sinistra, il Grande Inquisitore di Siviglia descritto magistralmente da Fëdor Dostoevskij ben rappresenta lo stereotipo del giudice di fede che si andò formando in età moderna: egli è «un vecchio di quasi novant'anni, alto e dritto» e indossa l'umile abito del suo ordine («una vecchia, rozza tonaca di frate»). Tuttavia, come l'autore mostra con piena evidenza, non poche differenze emergono tra l'inquisitore letterario e l'inquisitore della storia. Quest'ultimo era innanzitutto un giudice, con una sicura padronanza della teologia ma anche con spiccate doti organizzative. Aveva infatti il compito non solo di istruire i processi, ma anche di gestire la corte di giustizia ecclesiastica, occupandosi dell'amministrazione del denaro, delle proprietà del tribunale e del governo dei propri assistenti (la cosiddetta *familia*), ai quali era garantito il foro inquisitorio per questioni di ambito civile e criminale.

La seconda parte del saggio analizza come l'Inquisizione, da strumento emergenziale, fu trasformata in un'istituzione stabile e autorevole. Al fine di assicurare alla lotta contro l'eresia, e poi sempre più contro l'immoralità e la superstizione, una salda cornice giuridica e dottrinale, i rappresentanti del Sant'Uffizio romano si affidarono a periti (o consultori) esperti di diritto canonico e civile, nonché di teologia. Definiti sommariamente «dottori» in molti cataloghi, i consultori erano quasi sempre persone di estrazione medio-alta, sovente scelti tra i religiosi più insigni dei principali ordini, oppure tra gli elementi di spicco delle varie accademie e università. Ai consultori, che in molti casi abusarono dei loro ampi privilegi rendendosi responsabili di angherie e soprusi, furono affiancati altri «professionisti dell'Inquisizione». Tra questi patentati vi erano ad esempio i *familiars*, la guardia armata del tribunale, i quali, oltre al privilegio del foro inquisitorio e all'immunità dal controllo dei vescovi o di altre congregazioni pontificie, erano esentati dalle tasse, sia quelle locali che quelle statali, e avevano il permesso di usare armi di ogni sorta, comprese quelle proibite.

La terza parte, infine, si sofferma sulle confraternite inquisitoriali, analizzandone le *regulae* (o statuti), i bilanci, gli inventari, le liti giurisdizionali intraprese,

gli avvisi ricevuti, l'organizzazione degli spazi, e dando evidenza all'importanza da esse avuta sul piano ideologico. Rinnovate nei loro statuti e tenute sotto stretta sorveglianza dai giudici di fede locali, le confraternite di crocesignati, come la Compagnia della Santa Croce o di San Pietro Martire, furono tra i principali strumenti dell'Inquisizione romana per eradicare il dissenso dottrinale e diffondere al contempo un nuovo modello cristiano. Nati intorno alla prima metà del Duecento, all'epoca dell'Inquisizione medievale, tra la metà del Quattrocento e gli anni Venti del Cinquecento questi sodalizi religiosi furono rifondati o fondati *ex novo* in tutto il Nord e il Centro Italia, conservando però l'ispirazione anti-eretica che aveva caratterizzato le antiche confraternite. Qualche anno dopo la fine del Concilio, in seguito alla bolla *Si de protegendis* emanata da Pio V nel 1569, che riconosceva la superiorità del tribunale di fede rispetto ad ogni altra istituzione ecclesiastica, le compagnie religiose divennero di fatto indipendenti dagli ordinari e parti integranti del Sant'Uffizio. Nel corso dei secoli successivi le confraternite di crocesignati, sovente causa di scandalo e di disturbo a causa dei loro comportamenti violenti, sarebbero state «*la longa manus* del Sant'Uffizio con cui controllare e plasmare (almeno potenzialmente) le élites italiane» (p. 192).

Il volume, basato su un'indagine documentaria meticolosa e provvisto di un utile apparato iconografico, rappresenta un'analisi lucida e chiara dell'organizzazione del Tribunale dell'Inquisizione e delle sue pratiche. Non tralasciando le suggestioni offerte dalla recente storiografia internazionale e finanche dall'antropologia, lo studio di Dennj Solera ha il merito di dare rilievo all'importanza sociale che quella peculiare corte di giustizia ricoprì in Italia e negli altri territori dove fu attiva, e di favorirne così una migliore comprensione storica.

SILVIA CINNELLA DELLA PORTA

DANIEL LEE, *The Right of Sovereignty. Jean Bodin on the Sovereign State and the Law of Nations*, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 320. – Dopo essersi occupato di sovranità popolare (*Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, Oxford 2016), Daniel Lee propone una lettura interessante e innovativa del pensiero di Jean Bodin e del suo contributo al diritto internazionale. Negli ultimi anni Bodin ha conquistato attenzione e interesse anche con l'edizione e traduzione di sue opere: dalla conclusione dell'edizione della traduzione italiana dei *Sei libri della Repubblica*, a cura di Margherita Isnardi Parente e Diego Quaglioni nel 1996 a oggi, ricordiamo la traduzione della *Methodus* da parte di Sara Miglietti, l'edizione della *Démonomanie* a cura di Virginia Krause, mentre Andrea Suggi ha proposto traduzioni di alcune opere minori. Sembra questa una risposta tardiva al rammarico amaro e sarcastico di McRae rispetto al pensiero dell'Angevin, a suo avviso, autore più citato che letto, affermazione volta a sottolineare il malcostume accademico e soprattutto a lamentare l'assenza di edizioni e traduzioni accessibili.

Daniel Lee sfida due paradigmi dell'interpretazione di Bodin teorico dell'assolutismo e precursore del diritto internazionale. Come chiarisce, Bodin «is one of the principal sources of doctrines that have indelibly shaped modern public

international law concerning sovereign immunity, the validity of international obligations and sovereign debts, and the indivisibility and imprescriptibility of sovereignty. So long as sovereignty continues to define the state-centric character of modern politics, Bodin will remain indispensable to lawyers, policymakers, and academic political theorists» (p. x).

Lee insegna Political Science, ha quindi una formazione di tipo politologico, che lo porta a privilegiare nell'analisi del testo, la ricerca di modelli e categorie, lasciando sullo sfondo la cornice storico-politica. Succede così che talvolta estrae il pensatore e il pensiero dal flusso degli eventi che ne hanno influenzato la genesi e lo sviluppo. Opportunamente Lee riconosce che la *République* risente delle guerre di religione, ma considera prioritaria l'intenzione di Bodin di volersi cimentare «with universals, the affairs common to all states» (p. 33). In questa prospettiva, la definizione di sovranità e quella di assolutismo possono essere riviste, ricordando i limiti posti all'azione del sovrano dalla legge divina, dalla legge naturale e da quelle fondamentali dello Stato per porre poi in evidenza il fatto che la concezione di Bodin sottintende «mutual obligations of sovereigns and subjects».

Forse la tendenza a spiegare Bodin con le interpretazioni ex post, soprattutto di pensatori più vicini a noi, forza talvolta l'analisi, ma indubbiamente le suggestioni che Lee propone non potranno essere trascurate nel dibattito e Bodin recupera la dimensione di autore interessante non solo come classico da biblioteca e come fondatore dello Stato. Se lo sguardo rivolto esclusivamente all'epoca di cui è figlio un autore rischia di lasciarne le opere sepolte sotto la polvere, sradicarlo dal suo contesto potrebbe però portare a fraintendimenti e anacronismi. A Lee bisogna riconoscere l'indiscutibile merito di tirare fuori da quell'immensa miniera che è la *République* questioni notevoli che sono state trascurate e ignorate, come la schiavitù. Nel tracciare un bilancio, guida il lettore nel dibattito contemporaneo sulla sovranità e sui sovranismi, mostrandone tutte le arbitrarietà e come possa essere proficuo tornare a Bodin. Ancora una volta, l'interpretazione di un autore riflette gli interrogativi del presente, così se nel secondo dopoguerra si leggeva Bodin per proporre una soluzione al disastro degli Stati nazione, ora vi si ricorre per leggere l'attuale cornice geopolitica.

Il volume esce come ventunesimo nella collana «The History and Theory of International Law», con l'idea di creare un ponte tra varie discipline in un arco cronologico molto ampio, collana diretta da Nehal Bhuta, Anthony Pagden e Benjamin Straumann e inaugurata nel 2014.

MICHAELA VALENTE

Laura Levine, *Afterlives of Endor. Witchcraft, Theatricality, and Uncertainty from the "Malleus Maleficarum" to Shakespeare*, Ithaca, Cornell University Press, 2023, pp. 192 – Guy Tal, *Art and Witchcraft in Early Modern Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2023, pp. 376. – Intorno alla caccia alle streghe, continua a esserci grande interesse. Ora gli studi di una storica del teatro, Laura Levine e di uno storico dell'arte, Guy Tal, forniscono altri tasselli di un mosaico che è stato ricostruito con attenzione soprattutto per quanto riguarda la prassi giudiziaria e la

demonologia. Le letture teatrali e le raffigurazioni artistiche aiutarono a creare e a consolidare un variegato immaginario. Dedicando la prima parte alla trattatistica demonologica, Laura Levine indaga ansie e paure nei confronti delle streghe e come esse siano state trasposte a teatro da Spenser, da Shakespeare e da Marlowe. Questi autori si fecero portavoce e interpreti di interpretazioni dotte: «These texts revolve around strategies for how to manage, neutralize, deflect, and see into the inside of enemies who are imagined to be as perilous as they are malevolent» (p. 129). Attingendo al *Malleus maleficarum* di Sprenger, alla *Démonomanie* di Bodin, alla *Daemonologie* di Giacomo I, alla *Discoverie of witchcraft* di Reginald Scot e alle *Newes from Scotland*, Levine esamina la narrazione e mostra come anche il processo giudiziario rientri nella logica di una messa in scena con una sceneggiatura precisa che va seguita attentamente, ricordando che Satana è «the supreme illusionist» (p. 67). Significativa la scelta delle opere teatrali che esclude, ad esempio il ben noto *Macbeth*, per privilegiare *Winter's Tale* insieme a *Faust* e alla *Regina delle fate*. Levine intende porre in luce le strategie per combattere il dubbio e lo scetticismo, oltre al dibattito sulla conoscenza. Talvolta sarebbe stato opportuno un rimando al quadro storico-politico e alla riflessione filosofica del periodo perché avrebbero reso più convincenti le argomentazioni. Le conclusioni sono comunque molto interessanti e originali per l'analisi accurata.

Non per autori, ma per temi è invece la chiave che adotta lo storico dell'arte Guy Tal: le donne anziane, la mostruosità, l'attenzione per gli organi genitali maschili, le metamorfosi e il demoniaco. Seguendo queste categorie, Tal disseziona più di cento opere che vanno da Dürer a Caravaggio, lungo un arco cronologico ampio, decisione che consente di vedere l'evoluzione del tema, esplorando anche itinerari artistici meno frequentati, ma eloquenti della sensibilità del periodo. Muovendosi tra «Artistic borrowings» e «kaleidoisopic combinations», Tal indaga alcune opere come lo *Stregozzo*, la stampa di Parmigianino, riprodotta da Picard, la *strega* di Dossi e le rappresentazioni di Circe e Medea, dalle quali emerge scetticismo rispetto ai poteri attribuiti alle due, mettendo in discussione, se non contraddicendo, così le tesi di Charles Zika, pioniere di questi studi sull'iconografia della strega. Lo storico australiano ha sempre sostenuto che la rappresentazione artistica fosse uno strumento per consolidare la credenza, mentre Tal pone in luce un messaggio di scetticismo. Arrivando al Seicento con Angelo Caroselli e Salvator Rosa, si riesce a vedere la continuità di temi e, al contempo, la loro evoluzione, mantenendo come costante un'aura di mistero intorno alla stregoneria in modo da suscitare paura, perplessità e curiosità (p. 320). Il volume esce nella collana «Monsters and Marvels. Alterity in the Medieval and Early Modern Worlds», diretta da Katleen Perry Long e Luke Morgan, pubblicata da Amsterdam University Press.

Entrambi gli studi si propongono di decifrare la stregoneria e le sue rappresentazioni, utilizzando l'iconografia e riportando al centro le fonti demonologiche.

MICHAELA VALENTE

MARIA PAOLA ZANOBONI, *La signora in abito da lutto. Rosa Novi imprenditrice e finanziatrice del Risorgimento nella Milano di metà '800*, Milano, Editoriale Jouvence, 2024, pp 152. – Il libro di Maria Paola Zanoboni racconta la storia di Rosa Ceriani Novi (1828-1898) la cui memoria, come quella di molte altre donne del Risorgimento italiano, è stata a lungo dimenticata. Le insolite circostanze che hanno permesso all'autrice di riscoprire questo personaggio meritano di essere evocate. Nel 2022, in seguito all'ingresso di alcuni ladri in un'antica cascina abbandonata, vennero ritrovate diverse lettere che portavano la firma di alcuni dei principali protagonisti del Risorgimento (tra cui lo stesso Garibaldi) alcune delle quali erano indirizzate proprio a Rosa Ceriani. Ma com'è che queste carte erano finite in una diroccata cascina del comasco? Il motivo va rintracciato nella morte avvenuta in quella cascina di Alessandra Maffei (1852-1940), nipote di Rosa Ceriani. La Maffei aveva custodito non solo le lettere della zia, ma anche quelle della cugina (Beatrice Novi, figlia più giovane di Rosa Ceriani) insieme a quelle di altri uomini e donne dell'Ottocento di cui il libro racconta le vicende politiche e familiari.

Dopo un breve capitolo introduttivo, la seconda parte del volume è dedicata a Rosa Ceriani «che tanta parte aveva avuto nel Risorgimento italiano rimanendo sempre nell'ombra» (p. 69). A metà Ottocento, Rosa e il marito Pasquale Novi abitavano a Milano e possedevano una fabbrica di cappelli di paglia e un lussuoso negozio che, oltre ai cappelli da loro stessi realizzati, vendeva seterie, giocattoli, e tutta una variegata gamma di oggetti all'ultima moda. Ma nella Milano risorgimentale, i coniugi Novi non erano solamente degli imprenditori, e tra le mura della loro fabbrica, del loro negozio e anche della loro abitazione si raccoglieva un variegato gruppo di patrioti. In casa Novi, questi ultimi non solo potevano contare su un rifugio sicuro (lì, ad esempio, giungevano lettere che preparavano alla rivolta), ma dai loro protettori ricevevano anche soldi e armi per sostenere le loro battaglie. Attraverso un abile intreccio di carteggi privati e fonti d'archivio, l'autrice ricostruisce ad esempio il ruolo giocato da un personaggio di primo piano del Risorgimento, Ergisto Bezzi, che fu volontario nell'impresa dei mille e ricoprì un ruolo fondamentale nell'insurrezione del Veneto. Con i coniugi Novi Ergisto stabilì anche rapporti professionali e familiari. Fu infatti loro dipendente tra il 1857 e il 1874 e intrecciò una profonda amicizia con Beatrice, la loro figlia più piccola, di cui per un certo tempo fu innamorato.

Dimensione pubblica e privata si intrecciano nel racconto di Zanoboni che, oltre a mostrare come casa Novi sia stata un centro nevralgico del risorgimento milanese, ricostruisce anche le vicende familiari e professionali di Rosa (i cui frequentati salotti rappresentavano d'altronde dei veri propri spazi al confine tra pubblico e privato). La scomparsa prematura del marito Pasquale aveva lasciato Rosa vedova di 5 giovani figli (di cui solo due le sopravviveranno) e alla testa di un'enorme fortuna: la fabbrica di cappelli che, oltre alla sede milanese, aveva filiali in nord Italia e in Europa, soprattutto a Parigi. Per Rosa iniziò così un'intensa fase professionale da imprenditrice che la vide spesso in viaggio, in contatto con notai, giudici e avvocati per tutelare i suoi interessi economici. Nel frattempo, la figlia primogenita Costanza aveva sposato Angelo Salmoiraghi, garibaldino e creatore dell'omonima ditta di ottica, nei confronti del quale Rosa compì un vero

e proprio intervento provvidenziale prestandogli 75.000 lire con le quali l'uomo poté ripagare i propri debiti e mantenere in vita la ditta ancora oggi esistente.

Il terzo capitolo del volume è dedicato alla storia della nipote di Rosa Novi, Alessandra Maffei che nel 1872 aveva sposato Giacomo Bonanomi (1842-1890). Se ancora una volta il contesto storico che fa da sfondo alle vicende qui raccontate è quello del risorgimento lombardo, questa volta l'autrice dà più spazio alla storia personale della famiglia Bonanomi. Giacomo, che aveva preso parte alla campagna di Garibaldi in Sicilia e a quella del Veneto e del Trentino, aveva poi intrapreso il mestiere di notaio che affiancava a quello della sericoltura (che in realtà preferiva e a cui dedicava più tempo). Come molti uomini e donne della sua epoca e della sua classe sociale, Giacomo aveva intrapreso numerosi viaggi (Amsterdam, Bruxelles, Londra, Alessandria d'Egitto, ecc.) e soggiorni di studio. Ma le pagine migliori sono quelle dedicate ai rapporti tra genitori e figli di cui si ha uno spaccato su più generazioni. I carteggi permettono infatti all'autrice di osservare sia l'amorevole rapporto tra Giacomo e la figlia Anita, che perse il padre all'età di 16 anni, sia quello tra quest'ultima e la madre Alessandra Maffei. Se il primo si contraddistingue per un profondo legame spezzato dalla prematura scomparsa del padre Giacomo, il secondo affiora invece come un rapporto difficile e a tratti doloroso. In una lettera senza data indirizzata da Anita alla Madre, ma scritta quando ormai Anita si era sposata, divorziata ed era a sua volta diventata madre, la donna definì Alessandra Maffei «un enigma che non riesco a spiegare» (p. 127).

ELEONORA ANGELLA

STEFANO PIVATO, *Andare per colonie estive*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 156. – Il volume fa parte di una collana editoriale denominata «Ritrovare l'Italia», caratterizzata dall'aggiunta della locuzione *Andare per* al titolo vero e proprio. Queste edizioni hanno un numero contenuto di pagine per rendere agevole la lettura di un lavoro che ha come scopi fondamentali la divulgazione e l'informazione. *Andare per colonie estive* merita attenzione non solo per l'autorevolezza dell'autore, Stefano Pivato, ma perché tratta, seppure in maniera riassuntiva e inevitabilmente non approfondita, un argomento, quello delle colonie estive, su cui manca un lavoro organico complessivo come forse meriterebbe. Scrivere che il presente lavoro non è approfondito, occorre ripeterlo, non è ovviamente una critica, ma risponde ad una precisa scelta editoriale. Il tema delle colonie estive è come un prisma dai molti lati, ognuno di questi lati afferisce a discipline lontane fra loro, a sfere di conoscenza diverse: dall'architettura all'educazione, dagli aspetti igienico-sanitari a quelli sociopolitici. Anche tralasciando il lato architettonico che può essere considerato a sé stante e sul quale specie per il periodo degli anni Trenta è stato scritto molto, gli altri aspetti richiedono quasi una multidisciplinarietà tale da rendere difficile una compiuta trattazione organica. Ben venga, quindi, questo agile volume che ha il merito di dare una rapida panoramica sul fenomeno considerato appunto in tutti i suoi aspetti, compreso la memoria che i soggiorni in colonia hanno lasciato negli ospiti, che non è stata

sempre positiva. Anzi, tutt'altro. Per molti dei frequentatori il viaggio di andata era segnato dalla malinconia del distacco da casa mentre il ritorno era la liberazione da un vero e proprio incubo.

Pivano sceglie di strutturare i capitoli secondo partizioni geografiche invece di affidarsi ad una scansione temporale e periodizzante. La scelta forse è dovuta al fatto che la maggior parte dello studio è necessariamente incentrato sugli anni Trenta, anni in cui le colonie conoscono il loro massimo sviluppo, la loro età dell'oro. È, infatti, nel ventennio fascista che si diffonde e si incrementa l'attività delle colonie che comporta la costruzione a tal scopo di molti edifici, alla cui progettazione e realizzazione collabora il fior fiore degli architetti del tempo, dando esempi prestigiosi di stile razionalista. Da ciò l'attenzione prestata dagli storici dell'architettura. Non mancano, peraltro, anche nei primi anni Sessanta opere realizzate da grandi architetti come Paolo Portoghesi che progetta una colonia a Cesenatico o Giancarlo de Carlo a Riccione. Nel periodo fascista andare in colonia diviene, come detto, un'attività di massa e non è limitata solo alle grandi colonie marine o montane, o comunque situate in posti salubri e di vacanza. Sono molto diffuse sul territorio le colonie 'elioterapiche', dove i bambini sono esposti al sole che si ritiene abbia effetti benefici soprattutto contro il rachitismo, che hanno carattere 'diurno', nel senso che son frequentate da bambini del luogo che, dopo aver passato la giornata in una struttura apposita, tornano a dormire a casa. Alla fine degli anni Trenta il numero totale degli stabilimenti coloniali ammonta a circa quattro mila. Le colonie assolvono così una indubbia funzione sociale, sono parte di una politica di welfare che si protrae fino a tutti gli anni Sessanta. Nel contesto fascista, però, rivestono anche un carattere educativo in linea con i dettami dell'ideologia totalitaria propria del fascismo, come evidenziato dagli studi di Emilio Gentile, un'ideologia che si propone di inquadrare e educare la popolazione fin dalla più tenera età aspirando a realizzare una rivoluzione antropologica che porti a un uomo nuovo: l'uomo fascista. Non fosse solo che per questo aspetto, l'andare in colonia meritava una maggiore attenzione storiografica che questo studio ricognitivo meritoriamente gli dà.

ALFONSO VENTURINI

L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda, a cura di Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu, Firenze, Le Monnier 2023, pp. 218. – Il volume curato da Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci e Gianmarco Mancosu è un'interessante raccolta di saggi che analizza, grazie ai contributi di studiosi di diverse discipline, e mediante il ricorso a differenti fonti e metodologie di ricerca, il ruolo dell'Italia nello scenario post-coloniale. Nello specifico, sono tre i nodi tematici con cui sono organizzati i contributi accolti nel volume: il processo di decolonizzazione e la pianificazione di strategie della cooperazione internazionale; la cooperazione tecnica italiana e, infine, la mobilità delle persone nel periodo post-coloniale. La prima sezione, intitolata *Tra decolonizzazione e cooperazione: teorie e pratiche*, è inaugurata dal testo di Beatrice Falcucci e Gianmarco Mancosu; il loro contributo rico-

struisce il periodo di transizione dall'amministrazione fiduciaria della Somalia alla cooperazione tecnica bilaterale mettendo in luce alcuni elementi di continuità nel passaggio dal colonialismo al periodo post-fiduciario. Il secondo contributo, a firma di Antonio Carbone, prendendo le mosse dal pregiudizio di arretratezza e sottosviluppo sotteso al termine «Sud», evidenzia come questa categoria possa essere ribaltata e letta in maniera positiva. Soffermandosi sulla storia del Centro per gli studi sullo sviluppo economico, Carbone sottolinea che l'esperienza della pianificazione economica nel Sud italiano ha permesso di creare e potenziare le relazioni con i Paesi del «Terzo Mondo» costituendo una sorta di ponte nel mondo bipolare tra il blocco occidentale e i «Paesi non allineati». Sempre nel contesto della guerra fredda si muove il saggio di Arianna Pasqualini e Gabriele Siracusano che si concentra sull'impegno internazionalista del Partito comunista italiano ricostruendo i rapporti tra il partito, i movimenti anticoloniali e gli Stati post-coloniali. La seconda sezione relativa a *L'Italia nel mondo post-coloniale: la cooperazione tecnica*, vede i contributi di Federica Colomo, Emanuele Giusti, Valeria Deplano e Lorella Tosone. Nel saggio della Colomo sulla diplomazia culturale italiana in Somalia, l'autrice si sofferma sul particolare strumento di *soft power* della cooperazione accademica ripercorrendo la storia dell'Università Nazionale Somala e il suo ruolo, coadiuvato dal lavoro di alcuni linguisti italiani, nella codificazione del somalo scritto. Giusti, invece, approfondisce il tema della cooperazione tecnica italo-iraniana mettendo in evidenza le azioni svolte da alcune realtà italiane, come la compagnia ingegneristica Italconsult e l'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Il contributo della Deplano si sofferma sul ruolo dell'IRI nell'ambito della cooperazione tecnica e, nello specifico, sui programmi di formazione, promossi dall'Istituto e volti a costruire competenze nei Paesi di recente indipendenza. L'ultimo saggio della sezione, a firma di Lorella Tosone, si concentra sulla posizione assunta dall'Italia nelle riunioni del Consiglio delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo in merito agli aiuti, alla cooperazione e alle relazioni di natura economica e commerciale con i c.d. Paesi in via di sviluppo. La terza ed ultima sezione del libro è dedicata alla mobilità umana. Intitolata *Corpi in movimento: reti e flussi migratori*, quest'ultima parte del volume si compone dei saggi di Andrea Possieri, Valentina Fusari e Fabrizio Ciocca. Si tratta di contributi che mirano ad analizzare il legame tra il mondo post-coloniale e il contesto italiano sotto il profilo dei movimenti migratori. Nel contributo di Possieri è ricostruita la vicenda dei *boat people* del Vietnam e viene esaminato il ruolo svolto dall'Italia nel contesto delle azioni di solidarietà adottate dalla comunità internazionale nei confronti dei profughi indocinesi; mentre il saggio della Fusari mette in evidenza come l'operato delle suore missionarie in Eritrea abbia contribuito alla costruzione di reti migratorie tra la ex colonia e l'Italia, concentrandosi in particolare sulla mobilità dei minori. Conclude il volume, il contributo di Ciocca che analizza la diaspora marocchina, tunisina ed egiziana in Italia nel trentennio 1960-1990. Riflettendo sull'appartenenza religiosa, l'autore si sofferma sulla nascita delle prime comunità islamiche nella penisola. In conclusione, la positiva scelta di ricorrere a studi afferenti a discipline diverse, e di organizzarli in tre nodi tematici, ha prodotto un ottimo strumento di conoscenza e di riflessione: da esso, come

da ogni seria indagine storica, potranno prendere le mosse successive indagini finalizzate alla redazione di nuovi studi sui temi che in questa sede sono stati rigorosamente analizzati, ma che sono suscettibili di ulteriori approfondimenti.

VIRGINIA MINNUCCI

MARCO BARDINI, *Il cinema mediavaloide 1965-1976*, Pisa, Edizioni ETS, 2023, pp. 292. – La monografia di Marco Bardini, docente di Letteratura Italiana Contemporanea all'Università di Pisa, è dedicata a un corpus di un centinaio di film realizzati in Italia tra il 1965 e il 1976, accomunati da alcuni elementi ricorrenti: innanzitutto, l'ambientazione storica delle vicende narrate in un periodo quasi sempre compreso tra l'anno Mille e l'inizio del Cinquecento; poi, la fonte d'ispirazione più o meno saldamente costituita da opere letterarie o teatrali risalenti a quello stesso periodo; infine, l'adozione di un registro comico con variazioni farsesche e satiriche, legate alla presenza di situazioni licenziose e connesse alla sfera sessuale. Bardini, che – come lui stesso ricorda nella premessa del volume – in passato si è già occupato della «riscrittura, dell'adattamento e della parodia dei testi medievali in ambito contemporaneo, soprattutto in relazione al Boccaccio e al *Decameron*» (p. 7), preferisce parlare di «cinema medioevale», retrodatando l'esordio del fenomeno indagato alla metà degli anni Sessanta, anziché ricorrere ad alcune etichette liquidatorie fin qui di solito impiegate per riferirsi all'ondata dei film ('boccacceschi', 'decameroterici') usciti a partire dall'inizio degli anni Settanta, sulla scia di *Il Decameron* (1971) e degli altri due titoli riconducibili alla cosiddetta "trilogia della vita pasoliniana" (*I racconti di Canterbury*, 1972, e *Il fiore della mille e una notte*, 1974).

La monografia si articola in ventotto capitoli, al loro interno bipartiti poiché alle considerazioni proposte dall'autore su ciascuno degli esemplari del cinema medioevale seguono le vere e proprie schede filmiche con un effetto talora ridondante rispetto a quanto già osservato nelle pagine immediatamente precedenti. Inoltre, a conclusione del volume vi è una tavola sinottica assai puntuale che ha il merito di evidenziare il diverso atteggiamento assunto dagli artefici dei singoli film nell'attingere da matrici letterarie e da modelli d'ispirazione, in alcune circostanze identificabili con certezza e in altri casi limitati a qualche vaga suggestione se non addirittura a fonti del tutto assenti. Ciò spiega l'accurato e lodevole sforzo compiuto da Bardini nel proporre un'articolata tipologia di sottocategorie e filoni, che contemplan – tanto per esemplificare – i decameronidi, la farsa decamerotica di rango boccacciano, quella di rango autoriale e, ancora, quella generalista. D'altra parte, non è detto che la riuscita dei film sia direttamente proporzionale al loro rapporto con una fonte letteraria. Infatti, quello che a parere della critica resta il film forse più significativo dell'intero cinema medioevale, *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli (1966), è privo di rapporti diretti con opere preesistenti, eppure rimane un titolo fondamentale anche sul piano storiografico, in virtù dell'immagine originale che offre di alcuni aspetti tipici del medioevo.

Invece, la monografia di Bardini appare meno convincente sul piano interpretativo, nonostante le intenzioni espresse nella premessa dall'autore, desidero-

so di «riportare la discussione sulle ragioni (culturali e/o antropologiche, oltre che commerciali) che hanno spinto il cinema italiano di quella decade a menzionare, prendere ispirazione e a misurarsi ripetutamente con il patrimonio letterario e novellistico dell'età di mezzo» (p. 8). Le parole di Bardini fanno ripensare alle osservazioni formulate da Pierre Sorlin già in un contributo epocale comparso quasi mezzo secolo fa (*Sociologia del cinema*), in cui lo studioso francese ricordava che non solo «il film mette in scena il mondo e per questo è uno dei luoghi in cui continuamente prende forma l'ideologia» (p. 311), ma anche che i film «costituiscono uno degli strumenti di cui una società dispone per mettersi in scena e mostrarsi» (p. 312). Perciò, al lettore di *Il cinema medioevale* resta la curiosità e il desiderio di capire quali siano le ragioni profonde per cui durante il decennio considerato il nostro cinema ha scelto di realizzare un numero così elevato di film in costume ambientati in un passato remoto – un medioevo di fantasia – evidentemente con l'intento di alludere a dinamiche storiche e culturali all'ordine del giorno nella società italiana coeva. A questa domanda che aleggia lungo tutto il volume, Bardini non fa seguire una proposta interpretativa solida ma dedica solo qua e là qualche osservazione, sostanzialmente ipotizzando che riferirsi a un'epoca trascorsa abbia offerto un contributo alla metabolizzazione di alcuni fenomeni quali la rivoluzione sessuale e la liberalizzazione dei costumi.

Se pure tali ipotesi rimangono un po' vaghe, il merito principale del volume consiste, al di là dell'ampia ricerca condotta, nella volontà di sottrarre questo sottogenere del nostro cinema alla sintetica etichetta di 'decamerotico' per considerarne le fonti letterarie, alla base della rappresentazione di un medioevo di finzione più complesso di quanto i film non lascino intendere a una visione superficiale.

DAVID BRUNI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2024

Recensioni

| | |
|---|----------|
| <i>Networks of Bishops, Networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I</i> , ed. by Gianmarco De Angelis e Francesco Veronese (MARCO MURESU) | Pag. 607 |
| EMANUELE CARLETTI, "Per lo buono istato de la città". <i>I Servi di s. Maria nella società dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo</i> (FRANCESCO BORGHERO) | » 610 |
| SOLAL ABÉLÈS, <i>Protéger, libérer, assujettir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIV^e siècle</i> (LORENZO TANZINI) | » 613 |
| DANIELE CONTI, <i>I "quadernucci" di Niccolò Machiavelli. Frammenti storici Palatini. Introduzione edizione critica e commento</i> (FRANCESCA KLEIN) | » 617 |
| MAREN ELISABETH SCHWAB – ANTHONY GRAFTON, <i>The Art of Discovery. Digging into the Past in Renaissance Europe</i> (DIEGO PIRILLO) | » 622 |
| DAVID A. LINES, <i>The Dynamics of Learning in Early Modern Italy: Arts and Medicine at the University of Bologna</i> (NOEMI DI TOMMASO) | » 626 |
| ALESSANDRO LO BARTOLO, <i>Nel mezzo del bogliente stagno. Gli ufficiali territoriali dello Stato fiorentino tra sindacato locale e controllo centrale, 1400-1800</i> , con prefazione di Luca Mannori (DANIELE EDIGATI) | » 630 |
| DANIELE MENOZZI, <i>Il papato di Francesco in prospettiva storica</i> (FRANCESCA CAMPIGLI) | » 634 |
| Notizie | » 639 |
| Summaries | » 669 |

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

